

ROMA «Ciampi non permetterà che la maggioranza faccia violenza alle istituzioni». Così il leader della Margherita Francesco Rutelli, a Padova per l'assemblea regionale del partito, è tornato sul suo appello al presidente della Repubblica per scongiurare la «dissoluzione». «Con il mio appello ho soltanto ricordato - ha spiegato Rutelli - che il presidente della Repubblica è il punto di equilibrio tra il nostro ordinamento e le nostre istituzioni. E colui che è stato eletto per garantire il rispetto della Costituzione. Colui che ha la fiducia di tutti gli italiani, la mia e la nostra totale fiducia proprio perché se qualcuno pensasse, in un paese come il nostro di fare l'occupazione di tutto il sistema dell'informazione, pensasse di stravolgere la Costituzione, egli - ha concluso Rutelli riferendosi a Ciampi - sarebbe un baluardo di fronte a tali tentativi».

Francesco Cossiga voterà contro la devolution. «Perché non credo nei pasticci. E comunque la parola federalismo in Italia, così come la parola devolution, è semplicemente una truffa semantica».

In questi termini l'ex presidente della Repubblica ha risposto ieri ad Iseo alle domande dei giornali-

“ Alla vigilia del dibattito tra l'altro contingentato in Senato la maggioranza con La Loggia difende il testo presentato ”



Il leader della Margherita sul capo dello Stato «Non permetterà lo stravolgimento della Costituzione»

Devolution, Rutelli: «Ciampi tutelerà l'Italia»

Cossiga: questa legge è una truffa, mettere la fiducia è semplicemente assurdo

devolution non è una cosa seria almeno per quanto riguarda la polizia. Sulla scuola, invece, sono più preoccupato. Ma il grande tema verrà quando si parlerà di federalismo fiscale». «Il 90% delle competenze sulla sanità è già delle Regioni. E per quanto riguarda la scuola non è affatto vero che si faranno venti diplomi diversi: l'unicità dei diplomi resterà assolutamente garantita», ha dichiarato, in un'intervista il ministro degli Affari regionali Enrico La Loggia, secondo firmatario del disegno di legge sulla devolution. La Loggia, sottolineando che

«la devolution è un disegno di legge di riforma costituzionale» che «ha un percorso molto lungo», ha detto che «la preoccupazione del presidente della Consulta mi sembra francamente eccessiva».

A proposito della preoccupazione che con la riforma si possa dividere il Paese, il ministro ha affermato che «non è vero, non accadrà. Primo, perché ogni legge può essere migliorata in un leale confronto. Secondo, perché il merito del provvedimento non è assolutamente allarmante. La devolution - ha assicurato - non scardinerà lo Stato».

g.v.



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e il senatore Francesco Cossiga

sti che chiedevano a lui e a Mino Martinazzoli cosa pensassero circa la proposta di legge sulla devolution avanzata dal Governo.

«Io sono antifederalista da sempre - ha detto Cossiga -

Perché in Italia non ci sono i presupposti culturali. E comunque la parola federalismo è la più grande truffa semantica mai propinata agli italiani. Qui non siamo di fronte ad un possibile federalismo, ma a un grande pasticcio. E la devolution è una truffa colossale».

Perfettamente concorde anche Mino Martinazzoli che come Cossiga si è definito «antifederalista da sempre. Eravamo in tre: noi due e

Giuliano Amato».

Cossiga ha anche criticato l'ipotesi che il governo possa porre sulla devolution la fiducia: «L'idea di porre la fiducia su una legge di riforma costituzionale è assurda. Di certo io alzerò la manina e chiederò al presidente Pera, sempre che mi lasci parlare, che ne sia considerata l'inammissibilità».

Tuttavia la questione di fiducia - come ha precisato Martinazzoli - è stata ancorata non tanto alla devolution, quanto alla Finanziaria: «Questo è il vero problema - ha detto l'ex segretario del Ppi - hanno posto la fiducia per far passare la Finanziaria. Comunque sia, la

«Con la fiducia non si vuole rintuzzare l'opposizione, ma fermare i fermenti nella maggioranza»

«Ci siamo fatti imporre un diktat da un partito che non arriva al 4%»

«In realtà, richiamando la fiducia non si vuole limitare l'opposizione bensì rassicurare la Lega e bloccare in molti settori del centrodestra. Perché molti ambienti in An e nel Ccd, e persino in Forza Italia, sono fortemente perplessi. Dunque, il richiamo a un'eventuale fiducia riguarda la maggioranza. E questo non è un buon segnale, a prescindere dalle mere questioni formali, trattandosi di un tema che investe un segmento significativo dell'assetto costituzionale».

Ma la questione di fiducia sarebbe una strada tecnicamente percorribile?

«In teoria si potrebbe porre, ma tutto dipende nel senso di evitarla».

Le perplessità all'interno del Polo sono dovute anche a un dibattito insufficiente?

«Insomma, quando si affrontano questioni del genere il Parlamento ha diritto di parlare liberamente e con tutto l'approfondimento che il caso impone. Anche se non ignoro che in Commissione Affari costituzionali si è discusso molto a lungo, ma - ecco il punto - non si è arrivati a nessuna conclusione. Tanto che la Commissione non ha potuto esprimere un relatore per l'aula, ma solo un'informativa a cura del presidente».

Questioni di fiducia a parte, varare la devolution così d'urgenza e a ridosso della Finanziaria le sembrerebbe rispettoso del forte dissenso espresso da parte della società, come

imprese ed enti locali?

«Non vedo ragione per questa accelerazione dei tempi e per questo vero e proprio diktat imposto al Parlamento. Almeno, non vedo ragioni obiettive. Vedo le ragioni soggettive di una coalizione di governo nella quale un piccolo partito che non raccoglie neppure il 4% dei voti popolari usa costantemente toni ultimativi. Senza trovare, almeno finora, chi gli risponda con la necessaria fermezza».

La Corte Costituzionale ha richiamato il governo: c'è una riforma costituzionale in senso federalista già fatta. Lei è d'accordo con questa impostazione?

«La mia prima premessa è che l'Italia non ha alcun bisogno del federalismo di qualunque specie. Io sono contrario oggi alla cosiddetta devolution come lo ero ieri al cosiddetto federalismo. Fatta questa premessa di principio, ha ragione il presidente (della Consulta, ndr) Rupert

to quando dice che oggi come oggi il vero problema è di muoverci nel contesto del quadro costituzionale come esso è attualmente. E non introducendo ulteriori complicazioni e contraddizioni come fa la devolution».

Sindaci e presidenti di Regioni, anche del centrodestra, protestano contro le misure per il Mezzogiorno contenute nella Finanziaria. Il Sud è a rischio abbandono?

«L'intreccio così stretto fra i dibattiti sulla devolution e sulla Finanziaria può peggiorare una Finanziaria già molto difficile. Vedo sempre con qualche sospetto le sottolineature dei particolarismi territoriali e locali. Tuttavia ho una certezza: soltanto un'Italia molto unita può essere abbastanza forte da stare nell'Unione Europea con adeguata capacità sia collaborativa che competitiva».

Bossi sembra pensarla diversamente.

«Perché l'Italia sia unita e competitiva è necessario evitare la questione meridionale come significativa e importante, non in una logica di assistenzialismo ma di incentivo allo sviluppo. Invece la devolution incoraggia i criteri egoistici e non aiuta la possibilità di questo incremento allo sviluppo del Sud. Incremento che è importante e anzi essenziale per noi, specie nella nuova fase della vita europea che si viene profilando (con l'allargamento a Est dell'Unione, ndr)».

l'intervista

Domenico Fisichella

vice presidente del Senato



L'esponente di Alleanza Nazionale Domenico Fisichella

ROMA Un giudizio «decisamente negativo» sul disegno di legge sulla devolution con i contorni disegnati dalla matita della Lega. Una critica all'«accelerazione dei tempi» voluta dal ministro Bossi ma priva di «ragioni obiettive»: «Un vero e proprio diktat al Parlamento» da parte di «un piccolo partito che non raccoglie neppure il 4% dei voti». Già contrario al federalismo del centro-sinistra, il vicepresidente del Senato Domenico Fisichella (An) lo è ancor di più alla riforma in fieri. E la questione di fiducia a cui minaccia di ricorrere Silvio Berlusconi «non è un buon segnale», mirata com'è non a limitare l'opposizione, già arginata dai tempi contingentati del dibattito parlamentare, bensì a bloccare le «forti perplessità» interne alla Casa delle Libertà. Dentro il partito di Fini, fra i centristi, ma persino nelle file di Forza Italia.

Qual è la sua valutazione della riforma che Bossi insegue a tutti i costi?

«La mia opinione è decisamente negativa. Questo era già noto, ma per certi aspetti il carattere negativo si è accentuato in tempi recenti. È vero che già nel progetto elettorale della Casa delle Libertà era presente la devolution dei tre punti (sanità, polizia locale, istruzione, ndr) alla competenza legislativa esclusiva delle Regioni. Ma quando è stato stipulato l'accordo elettorale, la questione era ancora in termini generici».

Quando si è concretizzata?
«Dopo le elezioni e la formazione della maggioranza di centrodestra la Lega ha accentuato la sua interpretazione sui tre punti. E ha precisato la sua proposta in termini tali da renderla più difficilmente accetta-

bile per tutti quelli che hanno a cuore l'unità istituzionale della nazione. Io ero contrario già alla modifica del titolo V della Costituzione fatta alla fine della scorsa legislatura dal centro-sinistra. Oggi l'attuale maggioranza aggiunge un altro tassello negativo a un processo di disarticolazione istituzionale, sociale e civile che deve essere bloccato».

Invece Berlusconi rassicura Bossi: se necessario porrà la questione di fiducia al Parlamento. Ma è possibile e opportuno, in materia costituzionale?

«Si è detto che la fiducia dovrebbe servire per rintuzzare gli attacchi dell'opposizione, ma questo aspetto è francamente pretestuoso perché il contingentamento dei tempi per l'approvazione del disegno di legge

n. 1187 (quello sulla devolution, ndr) in prima lettura al Senato costituisce già una fortissima, e a mio avviso eccessiva, limitazione su un provvedimento di tanta portata costituzionale».

Se non agli avversari, allora il premier parla agli alleati?

Il Parlamento ha diritto di parlare liberamente e con l'approfondimento che il caso impone

Ma non sono ancora chiari i tempi. La palla in mano a Pera e Casini che non è detto che rispondano oggi al quesito posto da Marco Staderini

Follini sul cda Rai: «È inevitabile la sua sostituzione»

Natalia Lombardo

ROMA Una partita a scacchi. O un valzer in una cristalleria. Attenti a come ci si muove, intorno al Cavallo di Viale Mazzini. Questo sembra essere l'atteggiamento nella maggioranza: stare attenti a non restare col cerino in mano ed essere accusati di «ribaltoni» che non si possono fare a Palazzo Chigi (vedi Casini). Far cadere il castello al momento giusto senza fendere un colpo, avendo in mano, però, il nuovo re (vedi Berlusconi, che non vuole «scrissi al buio»). Una giornata sospesa, quella di ieri, in cui si cercano vie d'uscita che potrebbero concretizzarsi fra oggi e domani. Ma lo stallo

potrebbe durare ancora qualche giorno, il tempo utile perché si trovi un accordo sui nomi del dopo Baldassarre. Se l'Udc ha le idee chiare, «credo sia inevitabile sostituire il consiglio», ripete ieri Marco Follini. Gianfranco Fini non vuole fare un regalo alla sinistra, idem la Lega, che a Viale Mazzini ha incassato parecchio.

Una parola chiara l'ha detta Marco Staderini al «Corriere della sera»: si aspetta dai presidenti delle Camere che ritengano «conclusa l'esperienza di questo consiglio di amministrazione», e quindi un risposta positiva alla sua do-

manda: se mi dimetto decado il Cda? Al si di Pera e Casini, «le mie dimissioni sono scontate e le riterò un elemento di chiarezza». E se i due presidenti prendessero tempo, con un reintegro temporaneo dei consiglieri dimissionari? Forse Staderini potrebbe restare. Ipotesi questa che si va profilando, anche se l'orientamento dei presidenti delle Camere dovrebbe essere quello di non reintegrare i dimissionari (tantomeno se sono tre), quindi il Cda non avrebbe motivo di restare in piedi. Una cosa è certa, la decisione sarà presa insieme. Oggi Pera e Casini dovrebbero incontrarsi, ma potrebbero rinviare. In ogni caso devono dare una risposta, se non al consigliere, al presidente della commissione di

Vigilanza, Claudio Petruccioli, che ha posto loro la stessa domanda. Al posto loro da la soluzione del rebus il consigliere di area leghista Ettore Albertoni: «Se Marco Staderini si dimette, il Cda Rai non decade. È questa l'unica risposta possibile al quesito posto da Staderini e da Petruccioli ai presidenti di Camera e Senato». Una vera lezione del prof Ettore Adalberto, che più che un «giapponese» a Viale Mazzini si sente «un marine a Iwo-Jma». Nessuno scrupolo: le nomine a due hanno «piena legittimità». Una «dichiarazione di guerra», secondo il

diessino Fabrizio Morri, questo sarebbe «tenere in vita il Cda, magari con cinque "Berluskinis"». Il presidente Rai, Antonio Baldassarre trova, guardacaso, supporto agli appigli giuridici in un collega emerito della Consulta, Massimo Vari: «Il Cda non decade con le dimissioni di tre consiglieri». Ieri Baldassarre ha disquisito presso la Santa Sede di tv di qualità modello Popper (un omaggio a Pera?) ed ha annunciato che la prossima settimana sarà pronto il «progetto culturale» della Rai, con le «linee guida per tutti gli operatori della tv di Stato». Come se niente fosse, quindi, da martedì ai giorni seguenti il Cda a due voti potrebbe fare le nomine della Fiction (con Antonio Ferraro, proposto da Saccà su im-

posizione dei forzisti Rai e non solo), e varare quel progetto culturale invocato a vuoto da Zanda e Donzelli. Agostino Saccà si sente sicuro di restare sulla poltrona di direttore generale, tanto da comunicare a destra e a manca. Una protezione, per lui che vota FI insieme alla famiglia, di cui si deve essere sentito certo fin dall'inizio. Il vero «ribaltone» l'ha fatto Saccà, che prima aveva accettato le proposte fatte da Donzelli e Zanda su Guglielmi e Cereda alla Fiction e ai palinsesti, e poi le ha stracciate, condite di attacchi a Santoro, ben consapevole

che avrebbe causato le dimissioni dei due, magari seguiti da Staderini. Saccà l'indispensabile uomo azienda, anche se «padre padrone», come l'ha chiamato a mezza bocca il direttore di RaiDue, Mariano, stufo degli scippi di fiction verso RaiUno. Così, tanto per tenersi buoni gli amici imprenditori di sinistra, Saccà fa un'acuta scelta aziendale: chi paga la Sipra per la pubblicità Rai sui quotidiani? «Il Riformista», mezza pagina ripetuta nella settimana, su un foglio da cinquemila copie (forse). «Di tutto. Thank you», recita lo spot di carta. E per carità, non manchi «Il Riformista» nelle mazzette, così come è salito in un batter d'occhio alla ribalta delle rassegne stampa in tv.